
Comunione nel ministero tra religiosi e laici

Punto di vista di un laico

1. Qualche cenno di cronaca

Se ripenso alla mia collaborazione con i religiosi, devo andare abbastanza indietro rispetto alla mia attuale esperienza, a rintracciare quasi un filo rosso, che con qualche riguardo mi permetto anche di chiamare: "provvidenza".

Avevo 13 anni quando mi trovai coinvolto in una missione cittadina. Era il 1974 e in preparazione all'anno santo del 1975 fu indetto un anno di preparazione nelle diocesi. Da destinatario, mi trovai quasi subito a diventare stretto collaboratore dell'*équipe* missionaria. Quell'esperienza rimase isolata, ma fu l'inizio del mio impegno in parrocchia. I religiosi di questa prima esperienza furono i passionisti.

Qualche anno dopo conobbi gli Oblati di Maria Immacolata e con loro iniziai un serio cammino di crescita spirituale, durante il quale collaborai ad alcune missioni cittadine. In quegli anni pensai pure di diventare religioso ma durante il percorso mi accorsi, aiutato dal mio direttore spirituale, che la mia adesione a Gesù Cristo, pur molto vicino alla vita religiosa, si manifestava più nella forma del laico. Si definiva quindi in qualche modo la mia vocazione di laico impegnato accanto ad un Ordine religioso.

Tornai alle occupazioni mondane e mi inserii appieno nella società civile ed ecclesiale. Una circostanza mi portò nel 1991 a trasferirmi a Milano e qui a conoscere i Fatebenefratelli. Non avevo intenzione di lavorare con loro, ma, per un motivo banale, il mio *curriculum vitae* finì tra le mani di un fatebenefratello che mi fece una proposta molto seria. Non ero pronto però a lavorare in una struttura psichiatrica, il mio terreno pastorale erano i giovani, e perciò aspettai un anno, prima di dare il mio assenso parziale, e iniziai la collaborazione attiva senza lasciare la mia principale attività di insegnante. Dopo quattro anni diventai un collaboratore a tempo pieno.

Nel primo periodo di contatto mi accorsi di essere entrato nel mezzo di un felice cammino di riflessione e sperimentazione proprio sul tema della collaborazione religiosi-laici. Appena arrivato nel settembre del 1992, partecipai ad un convegno sulla progettazione pastorale, che vedeva coinvolti molti operatori (religiosi e laici) della Provincia Lombardo-Veneta. Era il terzo convegno a cadenza biennale, di un itinerario che aveva già visto due convegni dal titolo "Insieme per servire", incentrati proprio sulla collaborazione sotto tutti gli aspetti tra religiosi e laici. Questo non era esattamente la prosecuzione dei primi due, ma una sorta di derivazione laterale su un tema specifico: la pastorale sanitaria. Una deviazione felice perché evitava di affrontare direttamente il tema, che incominciava a suscitare reazioni problematiche, mettendo gli uni in posizione di difesa e gli altri in atteggiamento di pretesa.

Il tema pastorale trovò notevoli convergenze, che confluirono nella nascita di un corso biennale di pastorale sanitaria, incontri periodici di cappellani, priori e laici impegnati in pastorale, nuova vitalità nelle case e adesione ai progetti pastorali. Fino al 2000 abbiamo visto un periodo di crescita feconda. La convergenza sulla pastorale sanitaria presentava indubbi vantaggi. Ci si incontrava, per così dire, in campo neutro e su un aspetto di poca rilevanza nella mentalità di molti e quindi non si andava a toccare temi scottanti di economia, finanza, di organizzazione e rapporti gerarchici. Mi sembra di poter dire che proprio sulla pastorale si sono realizzati i maggiori progressi in termini di collaborazione, qui si è realizzato maggiormente l'essere uniti nella comune missione. Proprio il paradigma della pastorale può essere preso ad esempio di quanto costruttiva possa questa collaborazione. Ma la missione di un istituto va oltre la pastorale. In altri settori la collaborazione è stata ed è più pro-

blematica, le scelte fatte non sempre sono state in linea con l'idea della comune missione.

Dal 2000 ad oggi è iniziata una fase di riflessione "interiore" con pochi momenti di comunione e rare occasioni di incontro, per certi versi si può parlare come di un "fuoco sotto la cenere". Sembra prevalere l'idea che è meglio non affrontare direttamente il tema, anche se qualche tentativo di progresso è stato fatto. Difatti la collaborazione operativa è sempre più ampia, anzi a volte sono i laici a dettare le linee direttive all'intera struttura, si avverte una carenza di riflessione e di progettualità. L'azione che non segue l'essere è snaturata, così come il pensiero senza attuazione è pura speculazione.

Quello che accade in una struttura religiosa appare come il riflesso di un orientamento generale della Chiesa, e dopo i primi entusiasmi segue adesso una fase di ripensamento.

2. Che cosa abbiamo capito in questi anni?

Le convinzioni dell'Ordine maturate negli ultimi decenni sono racchiuse sinteticamente nella Carta d'identità dell'Ordine. Un'acquisizione fondamentale è scritta proprio all'inizio della Carta:

*"L'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio fa parte di questo "villaggio globale". Siamo 1.500 Confratelli, 40.000 collaboratori, tra impiegati e volontari, e circa 300.000 benefattori-sostenitori. Siamo presenti nei cinque continenti in 46 nazioni, con 21 Province religiose, 1 Viceprovincia, 6 Delegazioni Generali e 5 Delegazioni Provinciali, e realizziamo il nostro apostolato a favore degli infermi, dei poveri e di coloro che soffrono in 293 opere."*¹

Che in questo documento si definisca l'Ordine composto non solo dai religiosi, dà l'idea di come il carisma sia condiviso a più livelli.

In particolare in un passaggio si dice dei collaboratori laici:

I collaboratori laici. In quest'ambito possiamo includere tutti coloro che, lavorando all'interno delle Case dell'Ordine o partecipando da "esterni" a iniziative e opere promosse dall'Ordine ne attuano le finalità. "I livelli di questa partecipazione sono ovviamente vari: così ci sono persone che si sentono particolarmente legate all'Ordine attraverso la sua spiritualità; altri invece vivono la partecipazione tramite il disimpegno della stessa missione. Ma quel che conta è che il dono dell'ospitalità ricevuto da San Giovanni di Dio instauri tra Confratelli e

*Collaboratori un legame di comunicazione che sia per ambedue impulso e stimolo a sviluppare la loro vocazione cristiana e a essere per il povero e il bisognoso segno visibile dell'amore misericordioso di Dio verso gli uomini"*².

Si parla di gradi di coinvolgimento nella missione, ed è chiaro che esistono forme diverse di realizzazione del carisma ma il cuore essenziale di un carisma se c'è si avverte in tutta la sua presenza, anche se poi la sua realizzazione può essere solo parziale. D'altronde il carisma di un ordine religioso è dato a favore di tutta la Chiesa per il bene dell'umanità, quindi è un dono che Dio fa a tutta la Chiesa e se i religiosi sono le persone più radicalmente coinvolte, questo fa di loro i principali custodi, ma tutti possono partecipare alla realizzazione di quel carisma.

Si può dire che nella coscienza della condivisione siamo passati dalla collaborazione su livelli operativi, alla condivisione della spiritualità e infine a parlare di condivisione del carisma.

3. Quali azioni hanno contribuito a far crescere questa consapevolezza?

Anzitutto i convegni denominati "Insieme per servire". Abbiamo dato vita a quattro edizioni (1988, 1990, 1994, 2000), questi convegni sono stati vissuti sia nella fase preparatoria nelle case, sia nell'attuazione e successivamente con la presentazione degli atti ai collaboratori e religiosi, anche a coloro che non avevano preso parte ai convegni.

Di grande comunione è stata anche la preparazione ai capitoli generali e provinciali che hanno visti coinvolti anche i laici. In particolare la preparazione per il capitolo generale del 1994 fu anche l'occasione per inviare il nostro contributo di vita e di riflessione al Sinodo dei vescovi che proprio nello stesso anno discuteva della vita consacrata. Fu proprio il documento ecclesiale che fece seguito a quel Sinodo che ha segnato un punto di non ritorno sulla condivisione del carisma, infatti troviamo:

"Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni, è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale. Ciò contribuisce a dare un'immagine più articolata e completa della Chiesa stessa, oltre che a rendere

più efficace la risposta alle grandi sfide del nostro tempo, grazie all'apporto corale dei diversi doni.

*I rapporti con i laici, nel caso di Istituti monastici e contemplativi, si configurano come una relazione prevalentemente spirituale, mentre per gli istituti impegnati sul versante dell'apostolato si traducono in forme di collaborazione pastorale. I membri poi degli istituti secolari, laici o chierici, entrano in rapporto con gli altri fedeli nelle forme ordinarie della vita quotidiana. **Oggi non pochi Istituti, spesso in forza delle nuove situazioni, sono pervenuti alla convinzione che il loro carisma può essere condiviso con i laici.** Questi vengono perciò invitati a partecipare in modo più intenso alla spiritualità alla missione dell'Istituto medesimo. Si può dire che, sulla scia di esperienze storiche come quella dei diversi Ordini secolari o Terz'Ordini, è iniziato un nuovo capitolo, ricco di speranze, nella storia delle relazioni tra le persone consacrate e il laicato.”³*

Questi nuovi percorsi di comunione e di collaborazione meritano di essere incoraggiati per diversi motivi. Potrà infatti derivarne, innanzi tutto, un'irradiazione di operosa spiritualità al di là delle frontiere dell'Istituto, che conterà così su nuove energie, anche per assicurare alla Chiesa la continuità di certe sue forme tipiche di servizio.

Un'altra conseguenza positiva potrà così essere l'agevolazione di una più intensa sinergia tra persone consacrate e laici in ordine alla missione: mossi dagli esempi di santità delle persone consacrate, i laici saranno introdotti all'esperienza diretta dello spirito dei consigli evangelici, e saranno così incoraggiati a vivere e a testimoniare lo spirito delle Beatitudini, in vista della trasformazione del mondo secondo il cuore di Dio.

La partecipazione dei laici non raramente porta inattesi e fecondi approfondimenti di alcuni aspetti del carisma, ridestandone un'interpretazione più spirituale e spingendo a trarne indicazioni per nuovi dinamismi apostolici. In qualunque attività o ministero siano impegnate, le persone consacrate ricorderanno, pertanto, di dover essere innanzi tutto guide esperte di vita spirituale, e coltiveranno in questa prospettiva “il talento prezioso: lo spirito”. A loro volta i laici offrano alle famiglie religiose il prezioso contributo della loro secolarità e del loro specifico servizio.”⁴

Ricordo con grande emozione la mia partecipazione al capitolo Generale del 2000 a Granada. Eravamo solo in 16 collaboratori sui 40.000 che af-

fiancano i religiosi Fatebenefratelli nel mondo, ma era bello vedere come ci fosse un'intesa tra di noi, pur non conoscendoci, e come sorprendentemente riuscissi a legare di più con i colleghi provenienti da nazioni lontane, ero più in sintonia con il collega polacco, piuttosto che con la collega coreana o quella dell'Australia. In quell'occasione in un intervento ebbi a dire:

“Noi laici abbiamo bisogno della testimonianza dei religiosi mentre sappiamo di poter dare il nostro contributo come professionisti della salute ma anche, e particolarmente, come persone che fanno proprio, in una forma tutta specifica, il carisma di S.Giovanni di Dio.

È stato Giovanni Paolo II che nella *Christifideles laici* ci ha ricordato che “i sacerdoti e i religiosi devono aiutare i fedeli laici nella loro formazione... a loro volta, gli stessi fedeli laici possono e devono aiutare i sacerdoti e i religiosi nel loro cammino spirituale e pastorale” (CL 61).

Come laici non abbiamo nulla da insegnare in tema di carisma, possiamo solo apprendere. Ma permettete che anche noi laici possiamo vivere del carisma nella condivisione con i religiosi, mai senza di voi.

Con una espressione ormai abusata potremmo dire: non abbiate paura dei laici! Ma cosa vuol dire non aver paura? Penso che significhi:

- fine radicale di un certo paternalismo,
- vedere l'altro come risorsa,
- distinguere tra laici amici di questo o quel frate e amici veri dell'Ordine,
- e ancora distinguere tra collaboratori vicini al carisma e collaboratori generici, anche se la distinzione resta sempre difficile ma necessaria per non fare opera di uniformità e poter ispirare il clima e lo stile.
- Soprattutto, superare quella paura che i laici possano fare ombra ai religiosi.
- I Laici hanno bisogno di trovare una loro identità e i religiosi possono svolgere questa azione educativa nel promuovere lo sviluppo dei collaboratori, così come un buon padre fa con i figli, nella libertà, nella responsabilità perché possano realizzarsi con piena dignità. Ma è necessario che i collaboratori abbiano una loro identità, anche collettiva”.

Si possono poi aggiungere numerose iniziative di formazione che hanno fatto crescere la familia-

rità tra religiosi e laici. Ma soprattutto di grande efficacia è la fatica quotidiana del lavorare insieme: è qui che si realizza il carisma, in quella consumazione reciproca quotidiana, accanto a chi soffre, mettendo al centro il malato e dimenticando gli interessi di parte. È molto efficace lavorare insieme e successivamente illuminare quella vita con la riflessione, per poter procedere sempre in una visione progettuale, purché alla base ci sia un sogno comune.

Quando la collaborazione tra religiosi e laici è intesa come qualcosa di pratico, questa prospettiva fa cadere il discorso sotto il profilo morale, dove si stabilisce che cosa è giusto che facciano i religiosi e cosa è giusto che facciano i laici. La collaborazione invece confina con la condivisione e con la comunione di intenti, che sono anzitutto un ideale da perseguire, prima che una sua concretizzazione. È un sogno e un'attesa al tempo stesso, un desiderio e una proposta. La collaborazione si nutre dell'amicizia tra le persone ed è capace di superarla per un bene più grande, ma non può fare a meno dell'amicizia, così pure della stima e del rispetto reciproci.

La collaborazione si nutre di benevolenza, di pazienza; evita l'invidia e la gelosia, non cerca l'interesse egoistico, evita l'ira e aiuta il perdono, non cerca l'ingiustizia ma vuole raggiungere la verità. La collaborazione si nutre di un piano ricco di virtù che costituiscono la base più opportuna per un retto agire.

4. Quali ostacoli si presentano oggi?

Il senso che deduco dalla mia esperienza non si riferisce solo al mio attuale lavoro con i fatebenefratelli, ma attinge a molteplici contatti con altri Ordini religiosi (di alcuni ho già fatto cenno) conosciuti soprattutto grazie alla mia attività di formazione presso ordini che lavorano in sanità, e di segretario nazionale dell'aipas (associazione italiana di pastorale della salute).

La distanza che rimane tra i religiosi che costituiscono un corpo con una chiara identità, figlia della formazione primaria ricevuta e dalla vita comunitaria radicale che vivono. I laici, di contro, fanno fatica a sentirsi un corpo omogeneo, ad avere un'immagine di corpo, si sentono piuttosto individui impegnati e a volte anche in rivalità fra loro.

- La formazione dei religiosi appare spesso improntata alla crescita personale e non alla condivisione comunitaria, pertanto se si fa fatica a vivere in comunità, sarà più difficile fare comu-

nità con gli esterni. La stessa formazione ha rivendicato l'idea di essere gli unici depositari del carisma.

- La tensione per le difficoltà finanziarie ed economiche rischia di far passare in secondo piano gli aspetti relazionali e la ricerca della comune missione che sono invece essenziali al carisma e alla stessa crescita economica.
- La carenza di vocazioni toglie alla comunità la speranza nel futuro, con l'effetto di lasciarsi cadere in un lento oblio anziché spronare verso una feconda rinascita.

5. Prospettive

Non ci sono solo ostacoli da superare, ci sono piuttosto prospettive da maturare. Per parlare di questo facciamo riferimento ad una immagine evangelica.

Il mattino di Pasqua, Pietro e Giovanni correvano verso un sogno che sembrava ormai spento. Quando la speranza era morta, quando la rassegnazione aveva preso il sopravvento, ecco un grido, quasi un dubbio sottile: sarà vero?

Per tre anni avevano creduto ad un progetto, finito inchiodato su un pezzo di legno, ma quelle parole erano vere: come avevano potuto sbagliarsi? Quella verità muoveva le loro gambe, sempre più veloci.

Pietro rallentava, un po' per gli anni, un po' per quei rimorsi che dentro si agitavano. L'aveva tradito, aveva tradito tutti: Lui, i compagni, il loro progetto. Quella pietra del sepolcro sembrava chiudere ogni futuro e pesava come un macigno sulla sua coscienza. Come aveva potuto? Lui gli aveva consegnato tutto, le chiavi del progetto, aveva legato ciò che di sé era più prezioso ad un misero pescatore. Si sentiva indegno di rivedere il suo Signore. E pensava: "Giovanni, Giovanni sì che può correre, lui è l'unico ad essere rimasto sotto quella croce. È giusto che arrivi lui".

E Giovanni correva, agile, svelto, rincorato da quel grido: "è risorto". Le sue parole sono vere.

Giunto davanti all'entrata, Giovanni si ferma, aspetta, vede le bende: è un segno concreto della sua fede, non c'è più posto per i dubbi. Ma aspetta, è proprio bravo! Non entra. Intanto giunge anche Pietro tremante. Questa volta non ha scuse sufficienti. Giovanni lo lascia entrare: lui è il capo. Pietro vede e comprende. Lo sapeva, glielo aveva ripetuto, ma il buon senso non gli aveva permesso di credere, in quei tre giorni d'inferno. Ora si apri-

va la luce, splendeva il giorno per sempre e le tenebre non sarebbero più tornate.

Pietro e Giovanni tornarono dagli altri, chissà cosa dicevano tra di loro, forse parlavano del futuro, non c'era spazio per i rimorsi, per le valutazioni introspettive, per i dubbi psicologici.

L'immagine di Pietro e Giovanni che corrono al sepolcro ci aiuta a focalizzare un aspetto della collaborazione religiosi-laici.

Sembrano due personaggi simbolo, utili a descrivere la nostra relazione. In Pietro si può riconoscere il gruppo dei religiosi, cioè l'autorità, il riferimento decisionale; mentre in Giovanni si può vedere il gruppo dei laici: giovani, veloci, con una gran voglia di correre, di arrivare primi ma con la consapevolezza che giunti al culmine dovranno fermarsi per cedere il passo ai religiosi.

I laici sono quelli che per impegno, per vicinanza, per compromissione col mondo, colgono prima le istanze, le problematiche e hanno qualche strumento in più di lettura della realtà (non sempre questo succede, però è molto probabile). Allo stesso tempo devono sapere bene che per molti versi e in tante occasioni devono cedere il passo ai religiosi, cioè preparare la strada, correre, correre, fare in fretta è il loro mestiere, ma sempre con e per i religiosi che garantiscono l'accoglienza, l'ospitalità e la cura secondo lo spirito del carisma.

Certo che nella foga del correre qualche volta possono sembrare invadenti ma è nella loro natura, se non lo facessero perderebbero la loro identità e non servirebbero più a nessuno, né a se stessi né ai religiosi o alla società.

È un'invadenza che somiglia a quella dei bambini che vanno lasciati liberi di sperimentare e portare le loro scoperte ai genitori e il ruolo dei genitori è quello di lasciare liberi i bambini, predisponendo le strutture affinché non si facciano del male ma mai proibendo loro di correre, farebbero crescere solo degli inibiti o peggio.

La metafora sembra stagliarsi chiaramente. Un'ulteriore considerazione ci aiuta a dire che insieme "religiosi e laici", sono nella Chiesa la figura di Giovanni nei confronti della gerarchia ecclesiastica, infatti anche i religiosi sono laici nella Chiesa.

Per questo la funzione di ogni istituto religioso è di "correre" e di mostrare nuove possibilità di incarnazione del Vangelo ad una Chiesa che aspetta che ognuno corrisponda alla vocazione ricevuta.

6. Dalla comprensione alla comunione

Ci sono alcuni ostacoli dunque da rimuovere e prospettive da far crescere. Su tutto è necessaria una formazione che non sia solo intellettuale, che interessi la sfera dei sentimenti e delle emozioni, del pensare, dell'agire e dell'essere, una formazione che alla base abbia un pensiero positivo e una parola positiva che, senza nascondere la problematicità dell'era post-moderna, siano capaci (pensiero e parola) di ridare speranza all'agire, insieme ad una cultura del dare che con la comprensione orientino al bene comune. Una formazione che muovendo la volontà, eluda l'imperativo del vietato vietare, per accedere ad un processo etico in cui rispetto e sviluppo procedono all'unisono.

Il nostro tempo invoca a gran voce l'urgenza di mettersi insieme, di costruire per e con gli altri, di agire in funzione del bene altrui, rispettando se stessi. Una responsabilità maggiore resta a chi ha compreso. Chi si ritrova nella condizione di aver ricevuto di più e di possedere di più è colui che deve compiere il primo passo nella direzione giusta.

Il cielo è troppo alto
e vasto
perché risuoni di questi
solitari sospiri.

Tempo è di unire le voci,
di fonderle insieme
e lasciare che la grazia canti
e ci salvi la Bellezza.⁵

Gianni Cervellera

¹ Carta d'identità dell'Ordine, 1.1.

² Carta d'identità dell'Ordine, (7.3.2.2.).

³ Giovanni Paolo II, *Vita Consecrata*, 54.

⁴ Giovanni Paolo II, *Vita Consecrata*, 55.

⁵ D. M. TUROLDO, *È tempo amico*, in *Nel segno del Tau*, Milano, Scheiwiller, 1988.



Communion in ministry between religious and laity

Layman's point of view

1. Some lines of history

If I think back on my collaboration with religious, I have to go back a deal with respect to my experience. I have to trace a golden thread, which I like to call providence.

I was 13 when I found myself involved in a town mission. It was 1974 and in preparation for the Holy Year of 1975 I did a year's preparation in the diocese. I found myself almost immediately becoming a close collaborator with the mission team. This experience remained an isolated one and was the beginning of my commitment to the parish. The religious involved in this experience were the Passionists.

Some years later I got to know the Oblates of Mary Immaculate and with them I began a journey of spiritual growth, during which I collaborated in some missions. In those years I was thinking of becoming a religious but during my journey and with the help of my spiritual director, I discovered that my attachment to Jesus Christ, while being very close to religious life, was more of a lay life. My vocation could be defined as that of a layman involved with a religious Order.

I returned to my occupation in the world and inserted myself into civilian and ecclesial life. I transferred to Milan and here I came to know the Order of St. John of God. I had no intention of working with them but, for a banal reason, my curriculum vitae wended up in the hand of a John of God and he put a very serious proposal to me. However, I was not ready to work in a psychiatric structure for my pastoral work was with young people. So I waited a year before giving my partial assent and I began cooperating with them actively without giving up my principal activity, that of a teacher. After four years I became a full time collaborator.

In the first period of my contact with them I became aware of entering into the midst of a journey of reflection and experimentation on the theme of

religious lay collaboration. Having arrived at September 1992, I participated in a convention on pastoral projects, which involved many people both religious and lay of the Lombardo-Veneta province. It was the third convention of a series that was biannual and was entitled "Serving together" and it was centred on collaboration between religious and lay, under all its aspects. This one did not exactly follow the path of the others but it was a sort of side issue on a specific theme, pastoral health. This was a happy side stepping because it avoided facing up directly to the theme, which began bringing up problematic reactions, put one group in a defensive mode and the other in a demanding attitude.

The pastoral theme found some notable convergences that led to the birth of a biennial course of pastoral health, periodic meetings of chaplains, priors and lay persons committed to pastoral brought new vitality into the houses and adherence to pastoral projects. Up to 2000 we witnessed a happy growth. The convergence on health pastoral presented undoubtful advantages. We met so to speak, in a neutral field and on an aspect that had little relevance in the minds of many and thus we did not touch on the burning themes, of economics, finances, organisation and hierarchic relations. It seems to me that I can say that it was on pastoral that we made the greatest progress in terms of collaboration and here we realised to a great degree being united in a common mission. The paradigm of pastoral can be taken as an example of how constructive this collaboration can be. But the mission of an institute goes beyond pastoral. In other sectors, collaboration has been and is more problematic. The choices made have not always been in line with the idea of a common mission.

From 2000 to today has been a phase of inner reflection with just a few moments of communion and rare meetings, which can be referred to as "the

fire under the ashes". There seemed to prevail an idea that it was better not to confront the theme directly, even if some attempts at progress were made. In fact, operative collaboration was always wider and at times it was the laity that dictated the operative lines of the whole structure, still one could notice a lack of reflection and projections. Action that does not follow being is distorted just as though with out its realisation is pure speculation.

That which happens in a religious structure appears as a reflex of a general orientation of the Church and after first enthusiasm comes a phase of rethinking.

2. What have we understood in these years?

The convictions of the Order that matured over the last ten years are synthetically enshrined in the Identity Statement of the Order. A fundamental acquisition is written right at the beginning of the Statement.

"The Hospitaller Order of St. John of God is part of the "global village". We are 1.500 confreres, 40.000 collaborators, between employees and volunteers, and about 300.000 benefactors-supporters. We are present in 5 continents, 46 nations with 21 Religious Provinces, 1 Vice Province and 5 Provincial Delegations, and we realise our apostolate for the sick, and for the poor and for those who suffer in 293 facilities."

In this document the Order is defined as composed not only of religious, but we have the idea of how the charism is shared at different levels.

In fact in a passage that speaks of lay collaborators we have the following:

In this ambit we can include all those who working within the houses of the Order, or those participating as externs in initiatives and facilities promoted by the Order. "The levels of this participation are obviously various: thus there are persons who feel especially connected to the spirituality of the Order; others live by participating though disengagement from the same mission. What counts is that the gift of hospitality received from John of God and instituted for Confreres and Collaborators creates a bond of communication. This is both an impulse and a stimulus to develop their Christian vocation and be for the poor and the needy a visible sign of the merciful love of God for mankind".

One speaks of grades of involvement in mission and it is clear that there exist different forms

of the realisation of the charism, but the very heart of a charism if one adverts to it in full even though the realisation may only be partial. The charism of a religious Order is given for all the church for the benefit of humanity. Thus it is a gift that God makes to all the Church and if the religious are the more radically involved, this makes of them its principal guardians. But still all can participate in a realisation of that charism.

We can say that in the consciousness of sharing we have passed from collaboration at different operative levels, to a sharing of spirituality and indeed to a speaking of sharing the charism.

3. What actions have contributed to make this awareness grow?

Firstly the conventions called "Serving together", we have had four of these - 1988,1990, 1994 and 2000. And these conventions were lived in their preparatory phase in the houses, both in actualisation and successively with the presentation of the Acta to the collaborators and religious, even to those who did not play a part in the Conventions.

The preparation for general and provincial chapters abounded with communion. In these, we saw the laity involved. Particularly the General Chapter of 1994 was also the occasion to send our contribution on life and on reflection to the Synod of Bishops, which at this time was discussing consecrated life. In fact, it was the ecclesial document that was issued consequent on that Synod that had marked the point of no return on the sharing of the charism. In fact we find:

"One of the fruits of the doctrine of the Church as communion, in these years, has been the consciousness of its various components that can and must unite forces in an attitude of collaboration and of exchange of gifts so as to participate more effectively in the ecclesial mission. This contributes to giving a more articulated and complete image of the Church itself, beyond making more effective the reply to the great challenges of our time, thanks to the coral contribution of the different gifts.

In the case of Monastic or contemplative institutes, relations with the laity take the form of a relationship that is prevalently spiritual, which for institutes who are apostolic translates itself into forms of pastoral collaboration. Members of secular institutes lay or cleric, enter into a relationship with the other faithful in the ordinary forms of daily life. Today not a few Institutes, often by reason of

new situations, have arrived at the conclusion that their charism can be shared with the laity. Thus these are invited to participate in a more intense form in the spirituality and in the mission of the same institute. One can say that in the footsteps of historical experiences such as that of different secular Orders or Third Orders, a new chapter has begun, that is rich in hope in the history of the relations between consecrated persons and the laity."

These new paths of communion and of collaboration merit being encouraged for different reasons. One can derive from it, above all, an irradiation of working spirituality beyond the frontiers of the Institute, which will count on new energies, even up to an assuring the Church of the continuity of certain typical forms of service.

Another positive consequence can be the facility of a more intense synergy between consecrated persons and laity in relation to mission. Moved by the examples of sanctity of the consecrated, the laity will be introduced to the direct experience of the spirit of the evangelical councils. They will thus be encouraged to live and to witness to the spirit of the Beatitudes, with a view of the transformation of the world according to the heart of God.

The participation of the laity can bring unexpected and fruitful deepening of some aspects of the charism, awakening them to a more spiritual interpretation and impelling them to obtain from it new apostolic dynamisms. In whatever activity or ministry they are involved, consecrated persons will remember that they are above all expert guides in the spiritual life and they will cultivate in this perspective "the precious talent, the spirit". On their part the laity offer to the religious families the precious contribution of their secularity and of their specific service.

I recall with great emotion my participation at the General Chapter of 2000 at Granada. We were only 16 collaborators among the 40000 that flank the religious of the John of God in the world. But it was beautiful to see how there was an understanding among us, though not knowing one another, and how surprisingly we succeeded in relating more with colleagues coming from far off nations. I was more in synch with my Polish colleague that with my Korean or Australian colleagues. On that occasion I had this to say:

"We laity have need of the witness of the religious while we know that we can give our contribu-

tion as health professionals but also and specially as persons who make their own, in a specific form, of the charism of John of God.

It was John Paul II who in *Christifideles Laici* reminded us that "priests and religious must help the lay faithful in their formation, while in their turn, the same lay faithful can and must help priests and religious in their spiritual and pastoral journey" (CL 61).

As lay people we have nothing to teach on the theme of charism, we can only learn. But permit that we laity can live the charism of sharing with religious but not without them.

With an expression that is perhaps abused we can say: "Do not be afraid of the Laity". But what does "not being afraid mean". I think it signifies:

- the radical end of a certain paternalism,
- a seeing of the other as a resource,
- distinguishing between lay friends of this or that brother and true friends of the Order,
- we should distinguish between collaborators close to the charism and generic collaborators, even if the distinction is difficult but necessary so as not to do uniform works and be able to inspire the clime and the style.
- Above all we should overcome the fear that the laity can take umbrage at the religious.
- The laity need to find their identity and the religious can go about this educative task of promoting the development of the collaborators, as a good father does for his children, in liberty and in responsibility so that they can realise themselves in full dignity. But it is necessary that the collaborators have their identity, even collectively.

We can add numerous formative initiatives that have made familiarity grow between religious and laity. But the daily round of working together is very efficacious: It is here that one realises the charism, in the reciprocal daily grind of being near to those that suffer, putting the sick at the centre and forgetting party interests.

It is very efficacious to work together and successively illumine that life with reflection, so as to always proceed in a projected vision, on condition that at base there is a common dream.

When collaboration between religious and laity is understood as something practical, this perspective brings up the topic of a moral profile, where one establishes what it is right for the religious to do and what it is right for the laity. Collaboration in-

stead borders on sharing and communion of intent, which above all is an ideal to be pursued, before it is concretised. It is a dream and an expectation and at the same time, a desire and a proposal. Collaboration is nourished in friendship between persons and is capable of exceeding it for a greater good, not however that friendship cannot fail and the same can be said of esteem and of reciprocal respect.

Collaboration is nourished through benevolence and patience. It avoids envy and jealousy. It does not seek egoistic interest and favours pardon. It does not seek injustice but reaches out to truth. Collaboration is nourished by a rich group of virtues that makes a more opportune base for right action.

4. What obstacles present themselves today?

The meaning that I take from my experience does not only refer to my actual work with the John of God. It reaches out to multiple contacts with other religious orders (some of whom I have mentioned before) that I knew thanks to my formational activity with Orders who work in health and as national secretary of AIPAS – the Italian association for health pastoral.

The distance that remains between religious who form a body with a clear identity is the daughter of the primary formation they have received and the radical type of community life they live. The laity, on the other hand, has to make an effort to feel that they are a homogenous body, to have an image that they are a body. They rather feel that they are committed individuals who sometimes are rivals amongst themselves.

- The formation of religious often appears as connected with personal growth and not with community sharing, and therefore if one has to make an effort to live communally it will be more difficult to make community with outsiders. The same formation has insisted on their being the only holders of the charism.
- The tension about financial and economic difficulties risks making of relational aspects and of the search for a common mission a second string ideal. These are instead essential to the charism and to economic growth.
- The lack of vocations takes from the community a hope for the future, with the effect of bringing about a slow oblivion, rather than a spur to a fruitful rebirthing.

Perspectives

There are not only obstacles to overcome, but there are perspectives that are to be matured. To speak of these I want to refer to a gospel image.

On the Easter morning, Peter and John ran towards a hope that seemed more or less spent. When the hope was dead, when resignation was in the ascendancy, behold a shout, like a subtle doubt, is it true?

For three years they had believed in a project that had finished up nailed to a piece of wood, but these words were true: how could they have been so mistaken? That truth was moving their legs, quicker and quicker.

Peter slowed down, because of his years and the remorse that was agitating him. He had betrayed, he had betrayed all: Him, his companions and their project. The sepulchre stone seemed to preclude all of the future and weighed like a boulder on his conscience. How could he? He had consigned all, the keys of the project; he had bound that which was most precious in itself to a wretched fisherman. He felt unworthy to see his Lord again. He thought “John, John who can run, the only one who has remained under the cross. It is right that he should get there”.

And John ran, agile, quick and heartened by the cry “he is risen”. His words were true.

Arriving at the entrance, John stopped and waited and he saw the cloths: it is a concrete sign of his faith; there is no room for doubts. But he waits. He does not enter. Finally Peter arrives trembling. This time he does not have a good excuse. John lets him enter, he is the head. Peter sees and understands. He knew, he had repeated it to him, but his good sense had not allowed him to believe, in those three days of hell. Now the light shone and the day shone forever and the darkness was not to return again.

Peter and John make their way back to the others: who knows what they were saying among themselves, perhaps they were thinking of the future, there was no room for remorse, for introspective valuations, for psychological doubts.

The image of Peter and John running to the sepulchre helps us to focus on an aspect of lay-religious collaboration.

They resemble two personages that are symbols and they are useful to describe our relationship. In Peter we can recognise the group of reli-

gious that is the authority, the decisional. While in John one can see the lay group. Young, fast and with a great desire to run to arrive first but with the awareness that arriving at the goal they must stop to give way to the religious

The laity are they who by commitment, closeness and compromise with the world, are the first to gather the instances and the problematic and have some extra instruments for reading reality (this does not always happen however it is very



probable). At the same time they must realise well that in many circumstances and on many occasions they must give way to religious. That means that preparing the way, running, and hurrying is their business but always with and for the religious who guarantee acceptance, hospitality and care according to the spirit of the charism

Certainly in their enthusiasm for running, they may sometimes see to be invasive, but it is in their nature, and if they did not do so they would lose their identity, they would no longer be of use to anybody, to themselves or to society.

It is an invasiveness that it like young children who must be left free to experiment and to bring their discoveries to their parents. The role of the parents is to predispose the structure so that the children do no harm but never prohibiting them from running, which if it happened, would only make them grow with inhibitions or worse.

The metaphor seems to stand out clearly. A further consideration helps us to say that together religious and lay are the figure of John in the Church and in confrontation with the ecclesiastical hierarchy, in fact even religious are lay in the Church. Thus the function of every religious institute is to

run and to show new possibilities in an incarnation of the Gospel to a Church that expects that everyone corresponds to the vocation one has received.

6. From comprehension to communion

There are therefore some obstacles to be removed and perspectives to grow. Overall a formation that is not only intellectual, but also one that is interested in the areas of sentiments and emotion

is necessary. And likewise an area of thinking, of acting and of being is needed. A formation that has as its base a positive thought and a positive word that, without hiding the problematic of the post modern era, are able (thought and word) to rekindle the hope of acting together with a culture of giving that with comprehension orients to the common good. A formation that by moving the will, eludes the imperative of the forbidden, so as to accede to an ethical process and in which respect and development precede in unison.

Our time calls loudly for the urgency of bringing ourselves together, of constructing for and with others and for action in function of the others good. respecting ourselves. A greater responsibility rests on those who have understood. He who finds himself in a position of having received more and of possessing more is he who must take the first step in the right direction.

The sky is too high
and too vast
to resound with
with solitary sighs.

It is time to unite voices
to bring them together
and leave grace to sing
and beauty saves us.

Gianni Cervellera

¹ Carta d'identità dell'Ordine, 1.1.

² Carta d'identità dell'Ordine, (7.3.2.2.).

³ Giovanni Paolo II, *Vita Consagrada*, 54.

⁴ Giovanni Paolo II, *Vita Consagrada*, 55.

⁵ D. M. TUROLDO, *È tempo amico*, in *Nel segno del Tau*, Milano, Scheiwiller, 1988.